

L'accademia di Francia a Roma ricorda il regista francese scomparso a settembre

# Tutte le storie di Claude Chabrol

L'Accademia di Francia a Roma ha dedicato un omaggio a Claude Chabrol, il grande regista scomparso lo scorso mese. Il programma di "Au revoir Claude" ha incluso un'importante intervista e tre film, due interpretati da Stéphane Audran, seconda moglie e musa di un preciso periodo della lunga carriera di Chabrol, ed il terzo, "Un affaire di donne", che consacrò definitivamente Isabelle Huppert - l'altra interprete-icona - come una delle più significative attrici del cinema contemporaneo.

Non è stato un anno lieto per il cinema francese, visto che nel 2010 sono scomparsi anche Roemer, Terziet e Giraudou, a lungo e sentitamente pianti Oltralpe, ma ricordati da noi con sobrietà; sobrietà anche, per così dire, cronologica nel caso di Chabrol, perché gli articoli in memoria erano più o meno tutti imbastiti su tematiche di quaranta, e oltre, anni fa. Certo è un dato di fatto che nella sua grande attività, Chabrol avesse girato svariati film su inquietudini coniugali; ma è altrettanto vero che questa era una fase relativa per lo più al periodo tra fine anni Sessanta ed inizio Settanta, fase impersonata, come si accennava, dalla Audran. Poi Chabrol si legò, fino alla fine dei suoi giorni, alla sua sceneggiatrice - divenuta la terza moglie -, mentre quasi al contempo adottava come attrice-feticcio la allora giovanissima Isabelle Huppert, lanciata dal singolare "La merlettaia" di Claude Goretta, presentato al Festival di Cannes nel 1977.

La Huppert non riportò la Palma d'oro per la migliore interpretazione e non riuscì a farsene una ragione: "Era talmente frustrata - amava ricordare Chabrol - che per 'Violette Nozière' rinunciai alla mia clausola di non-presentazione a Cannes, ed Isabelle ebbe il suo premio". L'attrice ha dedicato al "suo" regista un intenso discorso durante la cerimonia commemorativa, tenuta davanti alla Cinémathèque française di Parigi, evocando un uomo che riversava nella passione del cinema il suo trasporto per la vita, esprimendo nella realizzazione dei film, lui che non amava né confidenze né effusioni, una profonda umanità.

E questo è quanto d'altronde emerge dai tanti noir, formalmente rigorosi e lineari, spesso glaciali, in realtà specchio di passioni, di vizi, o di inclinazioni che si rivelano fatali. Alcuni cineasti hanno detto che Chabrol incar-



nava lo spirito francese: in effetti era lo stesso spirito, la stessa affinità che legava il regista alle opere di Maupassant, non a caso da lui adattate per il piccolo schermo; e quanta affinità tra l'uomo Chabrol e l'uomo Maupassant, tra la necessità assoluta, si direbbe, di narrare la vita - con amori quasi mai a lieto fine, dove semmai per lieto fine c'è l'accomodamento lucido o il compromesso cinico -, e l'essere bon vivant, un fine gourmet che apprezza i piatti saporosi e ricercati, come le donne saporose e/o ricercate, il tutto con un fondo di amarezza e disincanto.

Collaboratore negli anni Cinquanta dei leggendari "Cahiers du Cinéma" che allora dettavano legge con prese di posizione drastiche e senza appello da parte dei critici (salvo poi, una volta divenuti da critici registi, servirsi degli stessi stili, soggetti e narrazioni che sui "Cahiers" avevano additato al ludibrio e al disprezzo pubblico), Chabrol si era distinto più come conoscitore che come implacabile avversario del "cinema di papà", la bestia nera del periodico. Passato dietro la macchina da presa, il regista si impose nel 1958 con uno dei film-base della Nouvelle Vague, "Le beau Serge", che rivelava sia uno dei talenti più interessanti del cinema francese, Jean-Claude Brialy, che

l'amore di Chabrol per la Francia più nascosta e lontana, prova di non conformismo in un'epoca in cui nei film, francesi o meno, Parigi era di rigore.

Anche se in seguito Parigi è tornata spesso come protagonista, il regista aveva una predilezione per la Svizzera (la prima moglie, sposata da giovanissimo, proveniva da una famiglia dell'alta borghesia svizzera ed aveva finanziato nello stesso anno sia "Le beau Serge", premiato al Festival di Locarno, che "Les cousins", Orso d'oro al Festival di Berlino), vista con originalità nella Losanna di "Grazie per la cioccolata" e nelle stazioni climatiche nel bellissimo, emozionante "Rien ne va plus", storia di una coppia apparentemente improbabile di truffatori - ancora la Huppert ed uno strepitoso Michel Serrault -, dove le nevi svizzere si contrappongono ad effetto sapientemente non scontato ad una Guadalupe non da genere catalogo di agenzia di viaggi.

Claude Chabrol era molto amato dai suoi attori e dai suoi collaboratori, così come dal pubblico; non era altrettanto amato dalla critica, della quale peraltro, volendo parafrasare una battuta-mito della storia del cinema, "francamente si infischia".

Cristina Bardella